

---

Dario Gentili

## CREAZIONE POLITICA

“Creazione politica” potrebbe sembrare un titolo provocatorio – e in parte lo è – se non fosse che rappresenta volutamente un ossimoro: una di quelle figure di pensiero che non definiscono un concetto univoco, bensì un campo di tensione tra termini che non perdono la reciproca differenza. Gli ossimori sono figure frequenti nella filosofia di Jean-Luc Nancy in quanto modi di esprimere “aperture” del pensiero irriducibili a ogni sorta di sintesi concettuale. Nonostante Nancy non abbia tematizzato esplicitamente una concezione della “creazione politica”, è nello spirito della sua filosofia, e adoperandone le categorie, che provo a evidenziare la potenzialità e la produttività di questo ossimoro che, *à la Nancy*, non rappresenta un *impasse* del pensiero, bensì una sua possibilità.

Certo, l’espressione “creazione politica” potrebbe rievocare anche concezioni inquietanti della politica, concezioni sostanzialistiche e totalitarie che le hanno attribuito la capacità divina di “creare il mondo e l’uomo” a immagine e somiglianza di una data verità o di un dato fine ultimo; eppure, è lo stesso Nancy che mi fornisce una certa idea di creazione e una certa idea di politica per ripensare la possibilità di una creazione politica, di una politica creatrice: una politica che, pur senza la pretesa di creare l’“uomo nuovo” e di istituire la verità dell’esistenza in comune, non sia ridotta nemmeno alla mera amministrazione e gestione dello *status quo*. Come sottolinea Nancy in *Démocratie, finie et infinie*, l’ambivalenza – per dirla così – tra “Stato etico” e “Stato amministrativo” costituisce la politica fin dalle origini:

È in effetti da una dualità o duplicità costitutiva della “politica” che procede l’ambivalenza mal distinta e mal regolata della “democrazia”. La politica non ha mai smesso, dai Greci fino a noi, d’intrattenersi in una doppia disposizione: da una parte, il solo regolamento dell’esistenza comune; dall’altra parte, l’assunzione del senso o della verità di questa esistenza. Talvolta la politica delimita chiaramente la sua sfera d’azione e di pretese, talaltra al contrario l’estende fino alla presa in carico della totalità dell’esistenza (indiscernibilmente comune e singolare)<sup>1</sup>.

L’ambivalenza e l’ambiguità della politica sono all’origine dell’“insignificanza” che caratterizza oggi l’idea della democrazia in quanto tale; l’attuale idea di democrazia è in funzione di una certa politica: i governi democratici di oggi rappresentano il superamento – che

---

1 J.-L. Nancy, *Démocratie finie et infinie*, in Aa.Vv., *Démocratie, dans quel état ?*, La Fabrique éditions, Paris 2009, p. 79.

è in realtà un “autosuperamento” – del politico moderno e la “neutralizzazione” dei suoi termini portatori di verità ontologica quali Popolo, Comunità o, per i Francesi, Repubblica. Come Nancy scrive in *Vérité de la démocratie*, la democrazia, allora, è quel dispositivo politico funzionale all’affermazione del principio di equivalenza del capitalismo:

[...] il capitalismo, nel quale o con il quale, se non addirittura *come* il quale, la democrazia ha avuto origine, è innanzitutto, nel suo principio, la scelta di un modo di valutazione: mediante l’equivalenza. Il capitalismo proviene dalla decisione di una civiltà: il valore è nell’equivalenza. [...] La democrazia può perciò diventare tendenzialmente il nome di un’equivalenza ancora più generale di quella di cui parla Marx: fini, mezzi, valori, sensi, azioni, opere e persone tutti interscambiabili, perché tutti ricondotti a niente che li possa distinguere, tutti rapportati a uno scambio che, ben lungi da essere una “partizione” nel senso ricco di questa parola, non è altro che sostituzione dei ruoli o scambio dei posti. Il destino della democrazia è legato alla possibilità di una trasformazione del paradigma di equivalenza<sup>2</sup>.

La soluzione di Nancy consiste nel tematizzare un’idea di “politica democratica”, dove i due termini – tra loro eterogenei – non trovano una sintesi in cui la politica sussume e dispone della democrazia, bensì determinano un campo di tensione: “politica democratica” è appunto un ossimoro, di cui va espressa la potenzialità. Per sviluppare un principio di equivalenza che non sia quello esclusivamente quantitativo e omologante che ha condotto alla cosiddetta “democrazia dei sondaggi”, la politica democratica deve farsi “creatrice”, aprire un mondo al di fuori di quello dell’interscambiabilità e del calcolo, che è una sorta di “cattivo infinito” – in-finito come somma algebrica dei singoli finiti – rispetto alla vera idea di infinito: l’infinito della finitezza di ogni singolarità. Nancy non indica esattamente in termini di “creazione” il compito della “politica democratica”; eppure, seguendo la sua stessa argomentazione, si potrebbe giungere a tale conclusione senza tradirne il pensiero. Ma proseguiamo con ordine.

Per Nancy, ciò che eccede il principio d’equivalenza delle democrazie capitalistiche è il suo desiderio sempre inappagato, l’impossibilità di chiudersi in sé una volta per tutte; questa è la sua verità, che potrebbe chiamarsi *comunismo* e rappresentare la questione irrisolta delle nostre democrazie invece che un’idea da bandire senza appello dal discorso pubblico:

In tal senso il vero nome che la democrazia desidera, e quello che essa ha, di fatto, generato e portato per centocinquanta anni come suo orizzonte, è il nome *comunismo*. Questo nome è stato quello del desiderio della creazione di una verità simbolica della comunità, di cui la società si sapeva sotto ogni aspetto in difetto. [...] È stato il nome portatore di un’idea – appena un’idea, nient’affatto un concetto in senso stretto, un pensiero, una direzione di pensiero secondo cui la democrazia, di fatto, s’interrogava sulla sua essenza propria e sulla sua destinazione propria. [...] Essa aveva come compito di aprire la questione di ciò che la *società*, come tale, lascia in sofferenza: precisamente il simbolico, o l’ontologico, o ancor più banalmente il senso o la verità dell’essere-insieme. Il comunismo non era dunque politico e non doveva esserlo. La denuncia stessa della separazione della politica che esso ha comportato non era politica. Il comunismo non l’ha saputo, noi adesso dobbiamo saperlo<sup>3</sup>.

2 J.-L. Nancy, *Verità della democrazia*, Cronopio, Napoli 2009, pp. 48-49.

3 J.-L. Nancy, *Démocratie finie et infinie*, cit., pp. 87-88.

Il comunismo, dunque, non è un regime politico, bensì una sorta di idea regolativa della democrazia: il comunismo non è la verità della politica, ma la verità della democrazia. Quando “comunismo” diventa un nome della politica, quando l’essere-comune diventa realizzabile una volta per tutte, si producono le conseguenze che la storia del Novecento ha mostrato.

Il problema, tuttavia, resta: come svincolare la democrazia dal dominio del principio di equivalenza capitalistico senza la proposta di una politica alternativa? E inoltre, ammesso e concesso che il comunismo non debba essere una forma di governo politico, o addirittura il fondamento di ogni forma politica, come garantire che una politica democratica aperta al “comunismo” non si chiuda nell’istituzione della sua forma politica? Insomma, come connettere e, al contempo, mantenere ferma la distinzione tra politica e democrazia? Nancy salvaguarda la democrazia da una sua integrale assunzione politica evidenziando l’incommensurabilità della democrazia rispetto alla politica; la democrazia è una metafisica e, in quanto tale, irriducibile a ogni forma politica determinata:

L’iperbole merita di essere sviluppata: la democrazia è in primo luogo una metafisica e solo in secondo luogo una politica. Ma questa non è fondata da quella: non è altro che la condizione del suo esercizio. Pensiamo innanzitutto l’essere del nostro essere-insieme-nel-mondo e poi vedremo quale politica permette che questo pensiero tenti la sua sorte. È sempre possibile dilatare il senso delle parole, rendere “politica” uguale a “metafisica”: ma così si perde o si confonde una distinzione il cui principio deve essere consustanziale alla *democrazia*. Questo principio sottrae dall’ordinamento dello Stato – senza pregiudicare le funzioni che gli sono proprie – l’assunzione dei fini dell’uomo, dell’esistenza comune e singolare<sup>4</sup>.

Se il principio “metafisico” della democrazia impedisce alla forma politica dello Stato democratico di esaurirne le potenzialità, che cosa “fa spazio” alla democrazia al di là e al di fuori dello Stato capitalistico? *Chi de-cide la separazione* tra democrazia e Stato? Chi decide di sottrarre uno spazio di eccedenza democratica allo spazio governato e amministrato dal principio di equivalenza dello Stato capitalistico-democratico? È la *politica democratica*, per Nancy, che a suo modo de-cide:

La condizione per l’affermazione inequivalente è politica in quanto il politico deve costruirne lo spazio. Ma l’affermazione stessa non è politica. La si potrà chiamare come si vuole – esistenziale, artistica, letteraria, sognante, amorosa, scientifica, pensante, vagabonda, ludica, amichevole, gastronomica, urbanistica [...]; la politica non assume nessuno di questi registri, ma dà loro spazio e possibilità. [...] La politica democratica apre lo spazio per identità molteplici e per la loro partizione, ma essa stessa non deve configurarsi<sup>5</sup>.

E ancora: «Pensare l’eterogeneità di queste sfere rispetto alla sfera propriamente politica è una necessità *politica*»<sup>6</sup>. La prassi inoperosa della politica democratica è pur sempre *politica*: consiste pur sempre nel *de-cidere*, ma – come indica la sua stessa etimologia – nel senso di “separare”<sup>7</sup>. La prassi della politica democratica consiste allora nel *sottrarsi* dallo spazio e

4 J.-L. Nancy, *Verità della democrazia*, cit., pp. 68-69.

5 Ivi, pp. 53-54.

6 J.-L. Nancy, *Démocratie finie et infinie*, cit., p. 83.

7 In tal senso il significato della *Entscheidung* risulta affine a quello di “apertura decidente” della

dagli ambiti che re-cide e separa da sé, perché tali sfere non siano istituibili politicamente. La de-cisione politica è, quindi, piuttosto che un “auto-superarsi”, un auto-limitarsi.

La politica democratica è una prassi che non pone in opera la politica, non fonda né produce nulla – e proprio per questo può essere definita “creatrice” nel senso che Nancy attribuisce alla *creazione*: «Creare non è porre, ma separare»<sup>8</sup>, secondo l’insegnamento dello stesso racconto biblico, che descrive il primo atto della creazione come la separazione del giorno dalla notte, della luce dalle tenebre. Nel separare, la creazione, dunque, crea nulla: nulla di dato, nemmeno il nulla del nichilismo – il nulla non fa “luogo” (*topos*)<sup>9</sup>, è piuttosto la spaziatura tra le creature, con-divisibile ma non appropriabile:

L’idea di *creatio ex nihilo*, quando è distinta da ogni forma di produzione o di fabbricazione, corrisponde essenzialmente al duplice motivo dell’assenza di una necessità e dell’esistenza contingente del dato, che non ha ragione, fondamento né principio del suo darsi [...]. *Ex nihilo*, cioè: niente al principio, un niente di principio, nient’altro che ciò che è, nient’altro che ciò che cresce (*creo*, *creresco*) senza principio di crescita, nemmeno (soprattutto nemmeno) il principio autonomo di una “natura” [...]. Si potrebbe dire, il *nihil* è posto. Ed è forse il solo modo per uscire seriamente dal nichilismo. “Nichilismo” in realtà vuol dire: fare principio del niente. Ma *ex nihilo* vuol dire: disfare ogni principio, ivi compreso quello del niente. Svuotare, cioè, il *niente* (*rem*, la cosa) di ogni principialità: è la creazione<sup>10</sup>.

La *creatio ex nihilo* costituisce un passaggio essenziale della “decostruzione del mono-teismo e in particolare del cristianesimo” su cui Nancy sta lavorando negli ultimi anni: la creazione divina in quanto ritrarsi e sottrarsi di Dio per lasciare spazio al mondo – sul modello dello *tzim-tzum* della quabbalah luriana – concepisce il divino esclusivamente come apertura, mentre il *vuoto*, il *nulla*, che tale apertura lascia non è altro che l’assenza di ogni principio e di ogni fondamento. Nella creazione, è Dio stesso che apre lo spazio della sua assenza:

[Il dio unico] si confonde con [la sua creazione]: confondendosi vi si ritira e ritirandosi vi si svuota: svuotandosi non c’è nient’altro che l’apertura di questo vuoto. Solo l’apertura è divina, ma il divino non è altro che l’apertura. L’apertura non è la fondazione né l’origine. L’apertura non è neanche una sorta di ricettacolo o di estensione per le cose del mondo. L’apertura del mondo è ciò che si apre lungo queste cose e tra di esse, ciò che le separa nelle loro singolarità rigogliose e che le mette in rapporto reciprocamente nella loro coesistenza<sup>11</sup>.

---

*Entschlossenheit* heideggeriana; cfr. J.-L. Nancy, *La decisione di esistenza*, in *L’essere abbandonato*, Quodlibet, Macerata 1995.

8 J.-L. Nancy, *La creazione del mondo o la mondializzazione*, Einaudi, Torino 2003, p. 66 n.

9 Si potrebbe porre la questione se la “dischiusura” in quanto spaziamento senza produzione di luogo possa rimandare alla concezione della *chōra* di Derrida, lo spazio senza forma che dà luogo a ogni forma in particolare. Brani di *La Déclousion* come il seguente sembrerebbero suggerirlo: «Un nuovo inizio della creazione: *niente* che si spazia, fa posto e dà luogo a *qualcosa*. I *luoghi* sono delocalizzati e messi in fuga da uno spaziamento che li precede e che, solo più tardi, darà luogo a nuovi luoghi. Né luoghi, né cieli, né dei: per il momento è la dischiusura generale, più ancora dello schiudersi» (J.-L. Nancy, *La dischiusura. Decostruzione del cristianesimo I*, Cronopio, Napoli 2007, p. 222).

10 Ivi, pp. 36-37.

11 J.-L. Nancy, *La creazione del mondo o la mondializzazione*, cit., p. 61.

La questione che pongo è se il pensiero della creazione, tematizzato nei brani citati di *La création du monde* e di *La Déclosion* nell'orizzonte di una "decostruzione del cristianesimo", non possa essere applicato alla prassi della politica democratica nell'orizzonte di una "decostruzione del politico moderno". Non è forse l'analogia tra il Dio del monoteismo e il sovrano alla base della "teologia politica"? Non è forse lo stesso Nancy, ancora in *La création du monde*, ad autorizzare una ricerca in tale direzione, quando decostruisce il "principio di sovranità" a partire dalla sua teorizzazione teologico-politica più esemplare, quella di Carl Schmitt?

La sovranità è un frammento in modo ancor più essenziale: frammento che non totalizza se stesso, frammento in continua sottrazione, principio di sottrazione, e non di imposizione o fondazione. In quest'ottica, è chiaro allora che la sovranità ha a che fare con l'*eccezione* cui la riconduce Carl Schmitt. Ma si tratta pur sempre di pensare l'*eccezione*, che non è soltanto ciò che si dà fuori diritto, o fuori istituzione. Essa è anche ciò che non si dà affatto: ciò che non è un fatto bruto, un dato cui ricondurre il passaggio al limite del diritto, ma ciò che si ritrae da ogni dato. L'*eccezione* si eccettua, per così dire. Il problema, in Schmitt, è che egli invece sutura tacitamente questa eccezione dell'*eccezione*, ossia l'autentica logica dell'assenza di fondamento (e, come noto, questa operazione assume per lui il nome di *Führer*)<sup>12</sup>.

Seppur in accordo con il ben noto incipit della *Teologia politica* di Schmitt – «Sovrano è chi decide sullo stato d'*eccezione*»<sup>13</sup> – Nancy tuttavia ne decostruisce il senso schmittiano: la sovranità è legata all'*eccezione* in quanto la sua de-cisione la *ex-clude*, la "separa" e la "tiene al di fuori" di ogni datità e posizione di principio; pertanto, essa *ex-cede* prima di tutto se stessa in quanto auto-fondazione di una soggettività personale e indivisibile – il *Führer*. La sovranità non individua il *chi* della soggettività, bensì *personne*: nessun chi in particolare, *chiunque*<sup>14</sup>. Paradossalmente la concezione più radicale della fondazione assoluta della sovranità si converte in Nancy in una concezione an-archica della democrazia, svelando così quello sfondo potenzialmente anarchico della stessa teoria della sovranità di Schmitt, che lui per primo aveva percepito e fermamente scongiurato:

Ma [Locke] non vede che la legge non dice a chi dà l'autorità. Eppure non è che chiunque possa eseguire e realizzare ogni possibile norma giuridica. Quest'ultima in quanto norma di decisione dice solo *come* si deve decidere non anche *chi* deve decidere. Chiunque potrebbe appellarsi alla giustizia del contenuto, se non vi fosse un'ultima istanza. Ma l'ultima istanza non deriva dalla norma<sup>15</sup>.

È proprio a un'"ultima istanza" che trascende la norma giuridica che si appella Schmitt per salvaguardare una concezione personalistica e indivisibile della sovranità; fin dall'inizio è fuori questione *chi* è il sovrano: la sua "posizione", in ultima istanza, non è *ex-posta*

12 Ivi, p. 113.

13 C. Schmitt, *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*, in C. Schmitt, *Le categorie del 'politico'*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, il Mulino, Bologna 1972, p. 33.

14 Scrivendo *chiunque* con il *chi* in corsivo, mi riferisco a Derrida che, nella sua ultima produzione, vi ricorre di frequente per evidenziare la decostruzione di quella soggettività sovrana intesa a *la Schmitt* come personale e indivisibile. Su questo mi permetto di rimandare a D. Gentili, *Topografie politiche. Spazio urbano, cittadinanza, confini in Walter Benjamin e Jacques Derrida*, Quodlibet, Macerata 2009.

15 C. Schmitt, *Teologia politica*, cit., p. 57.

all'eccezione, ma è pre-supposta. È invece l'assenza di un'ultima istanza che, per Nancy, va salvaguardata: un'eccezione che ex-cede ogni posizione sovrana, che apre sempre a uno spazio al di fuori del politico statuale – uno spazio infondato e infondabile. A dover essere salvaguardata è l'an-archia della sovranità democratica. Del resto, se Schmitt concepisce il sovrano in analogia con il Dio creatore che *pone e fonda* il mondo, Nancy pensa la sovranità in analogia con una divinità che si sottrae e si ritira per far spazio al mondo. Ne deriva una critica radicale all'auto-nomia del politico democratico: in assenza di un'ultima istanza, la politica democratica non ha *nomos*, spazio proprio.

Questa *creatio ex nihilo* sempre in-atto – che fa nulla di ogni presupposto dato per rimetterlo costantemente alla sua contingenza e storicità – lascia al suo cuore uno spazio vuoto, inappropriabile da parte di ogni ultima istanza: divina, sovrana, identitaria o comunitaria che sia. È uno spazio che assomiglia a quello che lascia la *Destruction* – termine da tradurre, come propone Nancy a proposito di Heidegger, in base al significato di *Abbau* (“smantellamento, smontaggio pezzo per pezzo”) piuttosto che a quello di *Zerstörung*, “distruzione” in senso stretto<sup>16</sup> – quella stessa *Destruction* di cui scrive Benjamin ne *Il carattere distruttivo*:

Il carattere distruttivo non ha immaginazione. Ha poche esigenze, e la prima è: sapere che cosa subentra a ciò che è distrutto. In un primo momento, per un attimo almeno, lo spazio vuoto: il posto dove era la cosa, dove era vissuto l'uomo. Si troverà prima o poi qualcuno che ne ha bisogno senza occuparlo. [...] Riduce l'esistente in macerie non per amor delle macerie ma della via d'uscita che le attraversa<sup>17</sup>.

Il compito del carattere distruttivo di Benjamin non consiste nell'occupare con nuove fondamenta lo spazio che la *Destruction* di ogni fondazione, presupposto e *arché* lascia in macerie; ma piuttosto nel salvaguardare l'apertura di tale spazio per la sua partizione e con-divisione da parte di chiunque ne abbia bisogno. È il medesimo compito di cui, per Nancy, in *L'Adoration*, ognuno di noi è responsabile:

Ma è a partire da Hegel, e ancor più fino a noi, che a divenire manifesto è che *il posto vuoto non doveva essere occupato*. [...] Tale è ancora, di nuovo, nostra responsabilità: salvaguardare il posto vuoto, o meglio ancora, forse: fare in modo che non ci sia più posto per un'istanza o per una questione della “ragione resa”, del fondamento, dell'origine e della fine<sup>18</sup>.

Questo è, a me sembra, il compito inedito – ogni volta inedito – e la prassi creatrice di una politica democratica. Una politica democratica in grado, pertanto, di convertire in domanda l'affermazione del presupposto schmittiano della sovranità; la conclusione di *Identité* è quindi “politica” non perché afferma – o nega – un'identità nazionale francese, ma perché, invece di rispondere, salvaguarda l'apertura della questione per lasciarla riecheggiare e risuonare al di fuori della sfera politica: «La Francia – chi, molto francamente? (*La France – qui, bien franchement?*)»<sup>19</sup>.

16 Cfr. J.-L. Nancy, *La dischiusura*, cit., p. 207.

17 W. Benjamin, *Il carattere distruttivo*, in *Opere complete*, a cura di R. Tiedemann e H. Schweppenhäuser, ed. it. a cura di E. Ganni, Einaudi, Torino 2000-, vol. VI: *Scritti 1930-1931*, pp. 521-522.

18 J.-L. Nancy, *L'Adoration (Déconstruction du christianisme, 2)*, Galilée, Paris 2010, p. 49.

19 J.-L. Nancy, *Identité. Fragments, franchises*, Galilée, Paris 2010, p. 70.